

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXI 19 febbraio 1972 - N° 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

L'Irlanda nella classica prospettiva marxista

La riacutizzazione dei conflitti nell'Ulster, il massacro di Londonderry, la «marcia dei quarantamila», l'attività persistente dell'I.R.A. (*Irish Revolutionary Army*) — illegale anche nell'Eire, teoricamente erede dell'insurrezione dublinese del 1916 e della romantica epopea feniana —, hanno una volta di più posto in immediata evidenza il carattere imperialistico dell'Inghilterra (pur spodestata da più potenti concentrazioni imperialistiche, e vassalla di quella massima nord-americana), carattere imperialistico come sempre distinto da una peculiare e particolarmente ripugnante sovrastruttura ideologica di bigottismo e «rispettabilismo» puritano. *L'Union Jack* calato a mezz'asta in segno di lutto per le vittime della soldatesca mercenaria (tanto per cambiare, i soliti «parà» ed affini) costituisce la peggiore irrisione per le vittime presenti, per quelle passate e per le immancabili future, per gli «ospiti» dei campi di concentramento di Sua Maestà (il brevetto dell'invenzione è britannico, e data dalla guerra contro i Boeri), per tutti coloro che devono subire le torture e le rapresaglie degli emissari di Londra. Si è dimostrato così che lo imperialismo come fase storica non subisce «recessioni» né «attenuazioni di qualità» per il fatto che una data area imperialistica non svolga più il ruolo egemonico del passato.

Come già l'imperialismo straccione italo, quello dell'azzoppato e bolso leone inglese «fa quel che può». Colpa di due guerre vinte... per conto dei cugini d'oltramar se non può vantare qualche Vietnam o Indonesia.

D'altro canto, e senza soffermarsi sull'evidente impotenza della protesta disarmata e disarmante alla Bernadette Devlin (non ci si dirà, speriamo, che sia questo un esempio di... parlamentarismo rivoluzionario!), è gioco forzato ammettere che il movimento dell'I.R.A. non solo resta ancorato ad un'ideologia demoborghese che le eventuali avanguardie del proletariato irlandese dovrebbero spietatamente sconfessare e combattere per potersi efficacemente opporre all'imperialismo britannico — ma non trova alcun consistente appoggio in una «borghesia nazionale» o in un contadinato disposti a battersi seriamente contro l'imperialismo stesso. L'unica condizione di un conflitto armato tra «borghesia nazionale» irlandese — la classe dominante dell'Eire — ed Inghilterra, sarebbe in un conflitto inter-imperialistico: e questo a somiglianza di tutti gli altri problemi di «irredentismo» (ché di ciò appunto si tratta, e non di lotta «anticoloniale»). La borghesia inglese non ha alcun ruolo rivoluzionario da svolgere — e la sua guerra, se ne fosse una, sarebbe in realtà quella di imperialismi antibritannici: guerra da sabotare col disfattismo rivoluzionario. Ricordiamo le tesi riportate nei *Fattori di razza e nazione* (XVI - Il programma comunista, n. 20, 1953).

«1. Giustamente i marxisti radicali nei paesi plurinazionali combatterono la tesi socialdemocratica della semplice autonomia «culturale» di lingua nel seno dello Stato unico, e sostennero l'autonomia totale delle nazionalità minori, ma non come risultato borghese o possibile da parte della borghesia, bensì come risultato dell'abbattimento dello Stato centrale, anche ad opera dei proletari della sua nazionalità. — 2. Sono formule borghesi e controrivoluzionarie quelle della liberazione e della uguaglianza di tutte le nazionalità, che è impossibile sotto il regime capitalistico. Tuttavia sono forze che concorrono alla caduta di esso le resistenze delle nazionalità oppresse, e quelle che le piccole potenze «semi-coloniali» o protette oppongono ai grandi colossi statali del capitalismo. — 3. Nel ciclo in cui l'In-

ternazionale proletaria denega ogni appoggio ed apporto delle proprie forze politiche organizzate alle guerre tra gli Stati, e nega che sia motivo per derogare da tale storica posizione internazionale la presenza da uno dei lati del fronte di Stati feudali dispotici, o meno democraticamente organizzati degli altri, e si adopera ovunque al disfattismo interno, ciò non toglie che nell'analisi storica si possa e debba prevedere quali diversi effetti abbiano i diversi scioglimenti delle guerre».

«Marx — è rammentato nello stesso testo —, mentre sostiene con ogni sua forza ad esempio la indipendenza polacca o irlandese, non cessa non solo dal condannare ma dal demolire a fondo e schiacciare sotto la derisione il bagaglio idealistico dei fautori borghesi e piccolo borghesi della giustizia democratica e della libertà dei popoli... La soluzione non può essere che internazionale — è detto nel finale del nostro testo —: ma come non può venire dagli attriti e dai conflitti degli Stati, così non verrà dai loro fornicamenti democratici, dalla sordida unità della servitù europea».

Quello che importa è che il movimento dell'I.R.A., di cui vanno denunciate le concezioni e prospettive politiche, e l'impossibilità materiale, in quanto movimento piccolo-borghese, di colpire da solo e coscientemente l'imperialismo nei suoi gangli vitali, potrebbe in una diversa situazione storica svolgere una funzione positiva non in sé, ma in quanto «forza che concorre alla caduta» del capitalismo imperialista, ad una duplice condizione — che il proletariato locale non corra dietro ai fantasmi patetici della patria (sia essa raffigurata come dolce «Rosalia la bruna» o come venerabile «povera vecchia») e mantenga quindi la propria autonomia politica-organizzativa, quanto dire programmatica, il che è solo possibile mediante un partito comunista internazionale radicato anche localmente e seguito da una avanguardia degli operai — e che il proletariato delle metropoli imperialiste e particolarmente della metropoli, cioè del paese oppressore, combatta contro il proprio Stato, faccia propria la parola d'ordine del disfacimento del sistema imperialistico, delle catene imperialistiche, possibile solo attraverso la lotta condotta nell'epicentro, lotta risolutiva della cui vittoria l'emancipazione delle popolazioni oppresse sarà un risultato.

Questo proletariato, che è la forza decisiva, e non solo per i paesi oppressi dall'imperialismo ma per tutta la specie umana schiacciata dal mostruoso tiranno

dell'accumulazione capitalistica, subisce nei paesi imperialisti un tipo particolare della disgregazione risultante «dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro», e che ne frustra — transitoriamente — le spinte unificatrici. Su di esso l'imperialismo «nazionalista» scuote le briciole che rimangono in fondo alla cornucopia dei sovrappiù. Si costituiscono aristocrazie operaie, strati privilegiati, «partiti operai borghesi», e al limite, nel paese che detiene il monopolio imperialista — come l'Inghilterra del secolo scorso — un «proletariato borghese» (Engels, 7 ottobre 1858). Su questa base materiale alligna la putrida vegetazione dell'opportunismo, l'agente della borghesia in seno alla classe operaia, i *labor lieutenants of the capitalist class*: «è il movimento operaio, se non riesce a sbarazzarsi di costoro, resterà un movimento operaio borghese» (Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*, ottobre 1916).

In una lettera del 9 aprile 1970 a S. Meyer ed A. Vogt, citata da Lenin (dai «Nuovi contributi alla biografia di K. Marx e F. Engels» di Franz Mehring, *Neue Zeit* 1907) nel suo quaderno «Su marxismo e imperialismo» (*Quaderni sull'imperialismo, materiali preparatori a L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916), Marx scrive:

«Il 1° gennaio 1870 il Consiglio generale emanò una circolare confidenziale, da me redatta (...), sul legame tra la lotta nazionale irlandese e l'emancipazione della classe operaia, e di conseguenza, sulla posizione che deve prendere l'Associazione internazionale degli operai nei confronti della questione irlandese...»

«La borghesia inglese è soprattutto interessata, insieme con la aristocrazia [fondiaria] inglese, a trasformare tutta l'Irlanda in un solo immenso pascolo che fornisca al mercato inglese carne e lana al prezzo più basso possibile... ma ha interessi ancor più essenziali nell'economia irlandese moderna. L'Irlanda, grazie alla concentrazione sempre crescente degli appezzamenti in affitto, invia costantemente il suo surplus inglese del lavoro e comprime in tal modo il salario nonché la SITUAZIONE MATERIALE E MORALE DELLA CLASSE OPERAIA INGLESE.

«E, infine, la cosa più importante! Tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra possiedono attualmente una classe operaia che è divisa in due campi ostili: il proletariato inglese e il proletariato irlandese. Il comune operaio inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che abbassa il suo tenore di vita.

GALOPPA LA DISOCCUPAZIONE

Un rapporto del MEC riassunto dal Corriere della Sera del 10-2 valuta a 2,1 milioni i disoccupati della Comunità europea, con un aumento di 400.000 rispetto al gennaio di un anno fa (a prescindere dagli occupati solo parzialmente).

In testa (ma in coda per i salari!) è l'Italia, con 1.112.000 disoccupati... ufficiali contro i 989.000 del gennaio 1971, e 150.000 emigrati in più. In Belgio, il rapporto denuncia un aumento dei senza lavoro negli ultimi dodici mesi da 66 a 86 mila, in Germania da 175 a 270 mila, in Francia da 375 a 521 mila, in Olanda da 66 a 114 mila.

E' particolarmente notevole osservare come la terra del «miracolo economico», la Germania Federale, cominci a denunciare proprio nell'aumento della disoccupazione i sintomi di un... contromiracolo. Le statistiche borghesi non sono mai esattamente comparabili, e si deve aggiungere che il grosso dell'incremento dei disoccupati cade all'inizio di quest'anno: le cifre ufficiali del MEC sono dunque in ritardo. Comunque, il corrispondente da Bonn de La Stampa informava il 9-2 che il numero dei disoccupati in gennaio era aumentato di 106 mila unità (del 39,2%) sul dicembre, per cui il totale dei senza lavoro era salito a 376 mila (1,7% del totale della manodopera): sono però da aggiungere a questa cifra i 314 mila operai ad orario ridotto (che in dicembre erano 181 mila). In complesso, «si hanno dunque attualmente in Germania quasi 700 mila persone che o non hanno occupazione o sono costrette a vacanze forzate» — senza contare che in gennaio 112 mila operai stranieri sono rientrati in patria «salvando in tal modo il posto ad altrettanti colleghi tedeschi».

I teorici del «capitalismo in espansione» e del «progresso» senza più «crisi» vengono a spiegarci il fatto!

Egli si sente rispetto a lui membro della nazione dominante e proprio perciò si fa strumento nelle mani dei suoi aristocratici e dei suoi capitalisti contro l'Irlanda, e così facendo rafforza il LORO DOMINIO SU SE STESSO. Egli nutre prevenzioni religiose, sociali e nazionali nei confronti dell'operaio irlandese. Egli ha verso di lui all'incirca lo stesso atteggiamento che i poveri bianchi hanno verso i negri negli Stati ex-schiavisti dell'Unione americana. L'irlandese lo ripaga della stessa moneta e con gli interessi. Egli vede nell'operaio inglese al tempo stesso il complice e il cieco strumento della dominazione inglese in Irlanda.

«Questo antagonismo viene favorito e rafforzato artificialmente dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, in breve, da tutti i mezzi di cui dispongono le classi dominanti. In questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, nonostante tutta la sua organizzazione. In esso pure è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica. Quest'ultima lo sa perfettamente».

Secondo Marx, «la caduta dell'aristocrazia inglese in Irlanda determina ed ha come conseguenza necessaria la sua caduta in Inghilterra. E così sarebbe creata la condizione preliminare della rivoluzione proletaria in Inghilterra», e dato che l'Inghilterra «è per ora il paese più importante per la rivoluzione operaia... l'Internazionale deve porsi il compito di porre dappertutto in primo piano il conflitto fra l'Inghilterra e l'Irlanda, e di prendere ovunque apertamente le parti dell'Irlanda. Compito speciale del Consiglio generale a Londra è di risvegliare nella classe operaia inglese la coscienza che l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non è per essa una questione di astratta giustizia e di sentimenti umanitari, ma è la prima condizione della sua propria emancipazione sociale».

Cento anni trascorsi non hanno evoluto l'atteggiamento della classe operaia inglese e del suo «partito operaio borghese»: le recenti prese di posizione dei socialsciovinisti delle *Trade Unions* — da nessuno sconfessati — lo confermano. Ed ha sapore ironicamente profetico anche l'osservazione di Marx sul «carattere più appassionato e più rivoluzionario degli irlandesi rispetto agli inglesi». Il monopolio commerciale inglese è caduto, si è costituita la repubblica dell'Eire, ma l'Ulster non cessa di rappresentare direttamente — e tutta l'Irlanda indirettamente — un campo di sfruttamento e insieme un vivaio di «eserciti industriali di riserva». I gentilemeni delle *Trade Unions* continuano a godere di privilegi che derivano anche dal saccheggio dell'Irlanda, e paventano sempre la massa «non qualificata» dei fratelli di lavoro irlandesi — concludono dunque con l'appoggiare la politica del loro Stato: *right or wrong, my country*, «abbia ragione o torto, è pur sempre il mio paese...». Se poi i «sottosviluppati» si ribellano, si benedirà la repressione imperialista, magari presentandola come una seconda edizione delle cariche degli *Ironsides* di Cromwell a Drogheda contro i «papisti pagani», ed in nome della «libertà di coscienza» si saluteranno leggende contempuntarie discriminazioni religiose (!) tipo *Kulturkampf* e peggio, presentando la fazione del reverendo Jan Pasley e C. come quella degli eredi... di Milton. La tragedia come al solito si prolunga in una sanguinosa farsa: quando calerà il sipario rosso del nostro scioglimento?

Il X capitolo de *Le conclusioni di un dibattito sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione dei popoli* (ottobre 1916) di Lenin è dedicato a *L'insurrezione irlandese del 1916*. «Pensare — dice Lenin — che la rivoluzione sociale sia concepibile senza insurrezioni di piccole nazioni nelle colonie ed in Europa, senza esplosioni rivoluzionarie di una parte [una parte! — si pensi all'I.R.A.] della piccola borghesia con tutti i suoi pregiudizi, senza moti delle masse proletarie e semiproletarie

SI SPENGANO LE LUCI DI TUTTE LE CITY

Meravigliosi nella dura e silenziosa fermezza di uno sciopero scaturito dal sottosuolo di una società infame che proprio laggiù, nei pozzi carboniferi, ha celebrato le orgie più ciniche dello sfruttamento della forza lavoro, e che da oltre un secolo si nutre del sacrificio spietato di uomini donne e fanciulli sepolti vivi al canto di ipocriti inni al progresso e preghiere alla provvidenza divina, i minatori hanno paralizzato, con un solo colpo delle loro braccia temprate ad ogni fatica, l'economia di tutta l'Inghilterra capitalistica.

Lo spettro del 1926 è risorto sull'isola che vide per prima nascere e lottare il lavoro salariato; è risorto ammonitore e terribile nella sua muta potenza e nella sua decisione orgogliosa, ricordando a tutti i proletari — inglesi o no — quale forza gigantesca essi abbiano in pugno; come sia vano attendere dal buon volere di governanti e padroni, di politici o preti, anche solo un'attenuazione della pena di lavoro; come sia urgente spezzare — lottando come un solo esercito in battaglia campale — una catena che può essere più «dorata» a cielo aperto che sottoterra, ma non cessa per questo d'essere dovunque un'infame catena.

L'opportunismo condanna i «musi neri» d'Inghilterra, Scozia e Galles, a lottare da soli. I fatti stessi mostrano ai proletari di tutte le categorie e di tutti i paesi che non si sfugge alla ferocia del dominio di classe barricandosi dietro i confini del «proprio» mestiere o della «propria» azienda — o patria — sia pure meno matrigna: che la causa degli uni, la sua vittoria o la sua sconfitta, sono la causa, la vittoria o la sconfitta, di tutti. I fatti stessi sono lì a provare che un solo spietato meccanismo regola gli splendori della civiltà moderna e lo sfruttamento bestiale delle braccia chiamate a costruirle, e che là dove quella civiltà ha raggiunto in un secolo e mezzo di «illuminato» dominio i suoi più alti fastigi, ivi regna più sfrenata la violenza, ivi è più duro il giogo della schiavitù salariale.

Se le devastazioni dell'opportunismo mille volte venduto in cambio delle briciole di un dominio imperiale e delle sue rendite ancora intatte dopo il suo tramonto non impedissero alla classe operaia inglese di levarsi come un sol uomo contro il capitale e la sua City, anche quell'altro tangibile segno della brutalità e del cinismo borghese che è il dramma senza luce dell'Irlanda del Nord svanirebbe, e una sola grande fiammata incenderebbe l'isola nera e l'isola verde sulle due sponde del Canale di S. Giorgio, per scavalcare di qui la Manica e investire tutto il continente.

Non si vedrebbe più, allora, il quotidiano di un partito che cinicamente si professa comunista offrire, proprio a proposito dello sciopero minerario inglese, ORDINE contro RIFORME; ma un proletariato risorto in tutta la sua statura abbattere insieme l'ordine capitalistico e i suoi belletti menzogneri, le sue borse e i suoi parlamenti, i suoi altari e le sue casaforti, i suoi sbirri e i suoi riformatori. E' sotto la cappa di piombo di un ordine periodicamente riformato che da un secolo e mezzo i minatori — inglesi o no — offrono le loro vittime sacrificali al banchetto del dio-capitale inondandolo di luce e di calore: è gran tempo che questa ruota infernale che si vanta paradisiaca venga fermata; può esserlo solo se infranta e per sempre distrutta.

Corrano pure ai capezzali della City, rimasta a contare i suoi luridi quattrini al pallido lume di antidiaviane candele, gli aguzzini in casacca militare e i riformatori in abiti civili; e insieme ristabiliscano l'ordine. Dalle viscere della società del capitale, come dalle viscere della terra scavata a colpi di piccone, risorgeranno le giovani, generose, irresistibili forze della rivoluzione proletaria. I musci neri non il simbolo e il preannunzio: essi che conoscono ben altro buio da quello intorno al quale fanno scandalo (e battono moneta) i pennivendoli della società «opulenta»; essi che chiedono ben altro da un po' di luce nel buio fitto di un inferno quotidiano.

Risorgeranno, sotto qualunque cielo. E, finalmente vittoriose, abatteranno le City e le Westminster di tutti i paesi; distruggeranno i mulini da quattrini e i mulini da parole di tutte le patrie; scenderà il buio sullo squallido mondo borghese, brilleranno le prime luci — e luci davvero — di una società nuova.

incoscienti [noi siamo «per la rivoluzione degli incoscienti!»] contro l'oppressione dei proprietari, della chiesa, della monarchia, della nazione estera, ecc., pensare così è rinnegare la rivoluzione sociale. Ci si immagina davvero che in qualsiasi posto verrà a schierarsi una truppa che dirà «Siamo per il socialismo», mentre un'altra, di fronte, proclamerà «Siamo per l'imperialismo», e che questo sarà la rivoluzione sociale. Ma chi si aspetta una rivoluzione sociale «pura» non la vedrà mai giungere. Costui è un rivoluzionario a parole, che non capisce la vera rivoluzione». Porzioni della piccola borghesia, degli strati arretrati del proletariato «prenderanno fatalmente parte alla rivoluzione socialista europea — senza la loro partecipazione, la lotta di massa è impossibile», e diviene quindi impossibile la rivoluzione. L'apporto — altrettanto fatale — di ideologie deformi e reazionarie tramite queste masse mobilitate può essere contrastato vittoriosamente solo dalla direzione del proletariato avanzato, dal partito, che ne utilizzerà l'oggettiva spinta eversiva indispensabile, nel senso di approfittare dello sconvolgimento sociale in atto volgendo definitivamente e programmaticamente a sfavore del capitalismo; di prendere, seguendo la sua chiara rotta nell'onda della tempesta sociale, il potere.

Senza dubbio, come dice Lenin, «la lotta delle nazioni oppresse in Europa, che può arrivare alla insurrezione ed allo scontro di piazza, alla violazione della ferrea disciplina militare e dello stato d'assedio, può anche aggravare la

crisi rivoluzionaria in Europa in modo infinitamente più serio che un'insurrezione, anche assai più sviluppata, in una remota colonia: a parità di forze, un colpo inferto al potere della borghesia imperialista inglese in Irlanda ha un'importanza politica cento volte maggiore che se fosse assestato in Asia od in Africa». «Tale è la dialettica della storia, che le piccole nazioni, impotenti in quanto fattori indipendenti nella lotta contro l'imperialismo, hanno la funzione di fermenti, di bacilli che agevolano la comparsa della vera forza diretta contro l'imperialismo, ossia del proletariato socialista: come tutti i fattori di crisi della società borghese, che non sono, presi singolarmente, capaci di distruggerla, ma la cui combinazione — coincidenza di condizioni economiche adeguate, ed adeguata combattività proletaria — costituisce il terreno della rivoluzione.

Ma perché il potenziale ruolo di precipitante o scatenante del movimento irlandese, in rapporto ad una significativa sconfitta del capitalismo in una delle sue sedi più vetuste ed in un'area tuttora di determinante importanza, possa tradursi in atto, è necessaria una situazione ben più critica di quella attuale e — la cosa vi è legata, ma non in modo meccanico — una ben maggiore dell'attuale «recettività» del proletariato, che deve liquidare ben altre «montagne di carogne» impostegli dalla controrivoluzione di quelle che pur già negli anni '20 gli impedirono di prendere il potere a Londra nonostante la potenza dirompente dell'esplosivo di Dublino.

La grande menzogna della decolonizzazione africana

(contin. dal numero precedente)

FRASE "RIVOLUZIONARIA" E SORDIDA REALTA' DELLO STATO COLONIALE

Abbiamo visto nell'articolo precedente che la decolonizzazione dell'Africa nera non è neppure incominciata, che lo Stato vi svolge sempre la stessa funzione, quella dell'amministrazione coloniale, e che questo Stato è sempre nelle mani dell'imperialismo francese. La nostra affermazione sulla natura degli Stati dell'Africa nera dovrebbe essere dimostrata, ben inteso, con lo studio dell'evoluzione del modo di produzione in Africa nera; per ora, proponendoci noi semplicemente di mostrare il ruolo dell'imperialismo francese nell'Africa nera, possiamo accontentarci di trovare delle prove di questa affermazione nel comportamento di quegli Stati e nelle dichiarazioni dei nostri avversari.

Il dominio dell'imperialismo francese sugli Stati che si pretendono indipendenti è confermato non soltanto dallo spirito gregario dei loro governi nei confronti della politica francese, ma soprattutto dalle velleità sedicentemente rivoluzionarie di alcuni governi come quello del Congo-Brazzaville o del Mali.

Secondo il *Figaro* del 19-20 settembre 1970, «la Repubblica Popolare del Congo... è minata da sordide rivalità fra militari e civili e ancor più fra maoisti e filosovietici. L'epoca in cui esisteva un corpo di polizia cubano è passata, ma l'incorporazione nell'esercito delle milizie giovanili ha introdotto un elemento di instabilità cronica». Vi sono, secondo il *Figaro*, motivi seri per preoccuparsi? Niente affatto! «Questa politicizzazione ad oltranza non ha finora influito sulle relazioni con la Francia, la quale continua a fornire un aiuto importante».

Una prova della sottomissione completa del governo di Brazzaville all'imperialismo francese, malgrado le sue frasi ruggenti e «marxiste-leniniste» o le dichiarazioni «rivoluzionarie» e «antimperialiste», è il recente arresto dei rifugiati politici camerunensi (militanti dell'UPC [Unione Popolare Camerunense], l'organizzazione che ha diretto la lotta armata contro l'imperialismo francese) per consegnarli al governo tramite l'organizzazione dell'unità africana. Sia detto di passaggio, il PSU (Partito Socialista Unitario, omologo grosso modo dell'evanescente PSIUP italiano, che si pone in Francia «a sinistra» del PCF perseguendo una politica che tende a convergere con le forze della sinistra non ufficiale e a farle rientrare nella politica ufficiale) rivela la sua vera natura di lacché dell'imperialismo, quando vanta «l'antimperialismo» del governo di Brazzaville. Ci si ricordi anche del Mali che ricevette dalla canaglia opportunista una patente di «socialismo», allorché Modibo Keita dovette uscire dalla zona del franco per sostituire il piccolo commercio con un commercio di Stato. Quando la giunta dei tredici tenenti prese il potere, essa si affrettò a chiedere il ritorno nella zona del franco e ad autorizzare l'apertura del piccolo commercio, mantenendo aperti, fra i negozi di stato, solo quelli non passivi. L'imperialismo francese non ebbe bisogno di intervenire. Le misure di Modibo Keita urtavano contro il debolissimo sviluppo del mercantilismo nel paese e contro i limiti artificiali del Mali. Era una evasione solitaria che doveva concludersi inevitabilmente e senza lunga attesa con il ritorno all'ovile.

Per comprendere meglio la persistenza integrale del dominio politico dell'imperialismo francese sugli Stati di nuova creazione bisogna rifarsi alla realtà sociale. Il fatto che questi Stati sono dei veri e propri strumenti del mercato mondiale più che degli Stati che si appoggiano su ceti e classi autonome; anche se possono trascinarsi dietro, postula il dominio diretto di un dato imperialismo. E' per questo che, spingendo i franco-inglesi a decolonizzare, gli altri imperialismi non potevano non affermare il loro diritto all'intervento; non potevano non rompere il monopolio economico delle metropoli europee tradizionali, rottura utile (soprattutto per l'avvenire) nella misura in cui gli Stati nati dalla «decolonizzazione» erano come sono gli agenti diretti dello sviluppo del mercantilismo.

D'altra parte, quegli imperialismi, non potevano, nell'immediato, colpire il monopolio politico degli anglo-francesi senza mettere in pericolo gli interessi generali del capitale, distruggendo l'illusione dell'«indipendenza» stessa. Ecco all'incirca il catechismo che borbottano i grandi preti dell'indipendenza africana, l'America e la Russia, nella cattedrale che si sono costruiti all'ONU. «La Francia e l'Inghilterra fanno la loro bisogna; esse lavorano per noi! Continuo a estorcere i prodotti tropicali, se è il caso con la cultura obbligatoria, e soprattutto con la imposta; continuo a sviluppare il mercantilismo! Noi ridivideremo l'Africa, come l'abbiamo fatto per l'America».

rica Latina o per l'Asia, quando le condizioni saranno mature! Già una volta siamo stati i liberatori; con un po' di fortuna, potremo apparire tali una seconda volta!».

Per limitarsi a un solo esempio, il «tonante» di Seku Turé alla comunità del generale de Gaulle ha provocato dietro le quinte proprio il movimento che abbiamo descritto più sopra. Il rifiuto aveva comportato il ritiro immediato di tutto il personale [francese] dalla Guinea; nella breccia così aperta si infilarono i russi, ma a partire dal 1962 le speranze che essi avevano destato svanirono. Che cosa potevano essi fare di diverso dai colonizzatori francesi di uno Stato al servizio del mercato mondiale? Ma dopo di allora, malgrado una presenza discreta dei russi ed anche dei cinesi, sono gli americani che hanno la loro lunga mano in Guinea. Come scrive il *Figaro* del 9 dicembre 1970: «Vi è una spiegazione semplice di questo zelo degli USA in favore dell'attuale potere guineano, che essi sostengono discretamente, a fuoco leggero, senza essere sicuri di poterlo salvare, a causa di una situazione economica che peggiora senza tregua e di una opposizione interna ed estera che si rinforza. Questa spiegazione è stata data da un uomo d'affari americano molto tranquillo e gentilmente cinico: "Con il disordine che impera in Guinea, malgrado il sistema o per colpa sua, noi facciamo quasi tutto ciò che vogliamo: non saremmo

VERSO LA FINE DEL MONOPOLIO COLONIALE

In effetti se la fine della seconda carneficina mondiale ha condotto a una nuova divisione del mondo, se l'Europa è stata divisa e occupata militarmente a partire dal 1945, se la nuova divisione dell'Asia con l'indipendenza dell'India, la guerra di Corea e quella d'Indocina, la suddivisione del Medio Oriente a partire dal 1946, si sono realizzati a spese dei vecchi imperialismi europei, il carattere ancora relativamente recente della dominazione capitalista sull'Africa nera non ne ha reso possibile una nuova spartizione malgrado gli sforzi evidenti del gigante americano.

L'imperialismo americano (non parliamo del russo perché la sua presenza in Africa nera, nonostante qualche giochetto senza successo nella Guinea, nel Mali e nel Congo Brazzaville, è praticamente nulla) se non ha distrutto la dominazione politica dei vecchi rapaci europei sul continente nero, ha tuttavia acquisito un «diritto» alla penetrazione nel continente. Avendo abbandonato ai franco-inglesi il compito della introduzione delle condizioni capitalistiche di produzione, esso ha acquisito il diritto di beneficiare delle conseguenze di tale compito, riservando il suo intervento diretto ai casi di maggiore importanza: ad esempio, per sostenere il suo piccolo lacché belga nel Congo o per assicurarsi una posizione strategica importante, come in Etiopia.

Inoltre l'imperialismo francese, per celebrare il suo matrimonio di interesse con la Germania Federale, ha dovuto portare in dote le sue colonie africane e concedere un diritto di intervento commerciale e finanziario nella sua antica «riserva di caccia» alla Germania diseredata. In questo consiste la famosa «associazione» di 18 paesi africani al Mercato Comune, che unisce le colonie francesi meno la Guinea, e alle quali si aggiungono il Congo-Kinshasa, il Ruanda, il Burundi e la Somalia.

In presenza di tali condizioni, lo sviluppo embrionale di un mercato interno nei paesi neri va di pari passo con la concorrenza più o meno vivace, più o meno importante, degli altri imperialismi ed essa, nella misura in cui si sviluppa, genera scontri sempre più aspri nell'antico monopolio coloniale.

Secondo il settimanale «L'usine nouvelle» dell'11-27-71, «se la Francia resta il primo fornitore ed il primo cliente dei paesi africani francofoni, la sua parte nel totale dei loro scambi esterni non cessa di diminuire: essa è passata dal 62% nel 1960 al 43% nel 1969. Nello stesso modo la parte dei 14 paesi (le ex-colonie francesi meno la Guinea) nel commercio estero francese diminuisce: 4,2% del totale delle vendite estere nel 1969 (contro il 5,5% nel 1965) e il 3,5% del totale degli acquisti (contro il 4,5% nel 1965)».

Questa «diminuzione relativa degli scambi commerciali della Francia con i paesi africani francofoni (...) è dovuta innanzitutto alla «normalizzazione» progressiva del regime preferenziale di cui beneficiava la Francia, il che tende a mettere sullo stesso piano la Francia rispetto agli altri paesi, in particolare rispetto a quelli della CEE.

forse altrettanto liberi di sfruttare il paese, voglio dire di metterlo in funzione, sotto un regime più conseguente...».

Se mettiamo da parte i rancori del giornale «Le Figaro» per il fatto che la preda guineana e le sue bauxiti sono sfuggite al monopolio francese, insieme alle più false grida isteriche e «socialiste» dello stato guineano di Seku Turé, rimane il fatto che esso svolge esattamente la stessa funzione dei suoi vicini e che le sue difficoltà attuali sono sicuramente dovute al fatto che esso non è sostenuto se non a fuoco leggero dall'imperialismo invece di essergli legato mani e piedi come il Ciad o altri Stati. In fin dei conti l'emancipazione della Guinea dall'imperialismo francese è stato il prezzo che quest'ultimo ha dovuto pagare per dimostrare all'insieme dei governi africani da esso insediati, la necessità della loro sottomissione formale alla Francia; senza perdere d'altronde nessuna occasione per tentar di mettere di nuovo le grinfie sulla Guinea.

Per ritornare all'insieme dei paesi sotto dominazione francese diretta, i filistei sono rassicurati dall'atteggiamento esteriormente «indifferente» dello Stato francese di fronte alla serie di colpi di stato e ai diversi e frequenti cambiamenti politici che si producono negli Stati dell'Africa nera qualificati dalla borghesia come francofoni, ed essi trovano in ciò una ragione di più per diffondere la menzogna della loro indipendenza. E' il caso del giornale «Le Monde» in un articolo del 3 febbraio 1971: «Se il governo francese ha consentito due eccezioni, l'una nel febbraio 1964 in favore del Gabon, l'altra due anni dopo in favore del Ciad («Le Monde» dimentica di citare l'intervento militare nel Camerun nel 1960-62 che fu il più massiccio e il più sanguinoso) esso ha rifiutato in generale le richieste di intervento da parte di regimi che, legarsi alla Francia da trattati di difesa, facevano appello al suo aiuto per trionfare sulle minacce di sovver-

IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO DI FRONTE ALLA QUESTIONE DELL'UNITA' SINDACALE

Inoltre ogni paese africano, per una preoccupazione di indipendenza, si sforza di diversificare i suoi scambi esteri, aprendosi alla concorrenza internazionale.

Se il primo motivo avanzato dalla «Usine nouvelle» è effettivamente fondato, il secondo costituisce una mistificazione completa. L'argomento che consiste nel trovare una prova dell'indipendenza dei paesi africani nella diversificazione dei loro scambi esteri è lo stesso di tutti i governi atocci dell'Africa nera; lo è in particolare l'argomento della diversificazione delle esportazioni, per cui ad esempio

IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO DI FRONTE ALLA QUESTIONE DELL'UNITA' SINDACALE

Nel numero 1 del '72 abbiamo ricordato su quali basi il Partito Comunista d'Italia, nel 1921, propose alle tre organizzazioni di classe allora esistenti di fondersi in un unico organismo, e come la proposta, boicottata dai bonzi confederali, finì per realizzarsi, sotto la pressione inesorabile dei fatti, nell'Alleanza del Lavoro.

L'azione dei comunisti in seno all'Alleanza del Lavoro mirava fin dall'inizio a costringerli i dirigenti a portare avanti un'azione di classe che potesse validamente opporsi all'offensiva del capitale. I punti precisi sui quali i comunisti impostarono la lotta della classe operaia, «elevandola a questioni di principio», furono:

- a) Otto ore di lavoro.
- b) Rispetto dei concordati vigenti e dell'attuale valore globale dei salari.
- c) Rispetto dei patti coloniali per i piccoli agricoltori.
- d) Assicurazione all'assistenza per i lavoratori licenziati e le loro famiglie, attraverso la corresponsione di un indennizzo proporzionale al costo della vita ed al numero dei componenti la famiglia, tendendo a raggiungere il livello dell'integrale salario per una media famiglia operaia e gravando gli oneri sulla classe industriale per una quota parte dei salari e per il resto sullo Stato.
- e) Integrità del diritto di organizzazione e riconoscimento di questa.

Il mezzo al raggiungimento di questo fine doveva essere «la azione diretta delle masse contro la classe padronale e i suoi organi di lotta: Stato e organizzazione fascista»; quindi, «lo sciopero generale nazionale, a cui si deve risolutamente tendere con una decisa preparazione». E la Alleanza del Lavoro divenne l'arena di battaglia del Partito che, con i suoi gruppi sindacali, animò e rinvigorì tutte le agitazioni

sione interna». Nondimeno l'articolo in questione ha cura d'aggiungere: «Certo, si lascia intendere che il governo francese ha tentato di influire discretamente sull'evoluzione di questo o quel regime piuttosto che provocare, per esempio, un cambiamento brutale, ma le ingenerenze restano le eccezioni, non la regola».

A questa constatazione ipocrita si potrebbe rispondere con una domanda alla quale non occorre risposta, anche per il piccolo borghese che non comprende mai nulla nei misteri del capitale e nei colpi ch'egli ne riceve: una società ha forse bisogno di «ingerirsi» apertamente negli affari di un'altra società, quando ne detiene il capitale e si è assicurata il potere nel suo consiglio d'amministrazione? In realtà, l'imperialismo francese può lasciare un certo «margine» politico ai governi africani, dal momento che gli stati ch'essi dirigono non sono che filiali dello Stato imperialista. La frase, i programmi dei governi non cambiano e non possono cambiare nulla al programma reale degli stati che funzionano come strumenti del mercato mondiale: sfruttamento forsennato sulla base del modo di produzione esistente per fornire prodotti tropicali e materie prime indispensabili alle metropoli imperialiste, e, in modo derivato ma necessario, sviluppo del mercantilismo e creazione delle condizioni per il capitalismo, tutto ciò coi mezzi dell'imposta, dell'usura di Stato, e se necessario della cultura obbligatoria e della corvée nascosta sotto la graziosa definizione, brevetto cinese, di «investimento umano».

Chiusi in questa sordida realtà coloniale, i governi africani tentano periodicamente di sfuggirne con la fraseologia «rivoluzionaria» e «antimperialista», senza poter impedire che gli occhi delle masse colonizzate, i miti dell'indipendenza affondino uno dopo l'altro, da quelli del Mali e del Congo-Brazzaville fino a quello della Guinea.

quello verso la Francia sono passate in dieci anni dal 62% al 37%. In realtà l'imperialismo francese stesso ha interesse ad aumentare le sue vendite fuori dalla zona del franco, perché così si procura divise estere. La prova ne è fornita dal rapporto del Consiglio Economico e Sociale del 15 aprile '70, le cui osservazioni si applicano non soltanto all'Africa Nera, ma anche all'Africa del Nord: «La bilancia degli stati africani e malgascio verso i paesi stranieri è globalmente attiva. Questo è un risultato notevole». E ancora: «Questa felice evoluzione è dovuta soprattutto allo sviluppo del-

le esportazioni di prodotti minerali: ferro, fosfati, petrolio, manganese, caffè, cacao e legni tropicali». Ed infine: «Il vantaggio per la Francia è chiaro: lungi dal costarle l'esborso di divise, gli stati africani e malgascio ne apportano sempre più».

Si osservi il seguente prospetto che abbiamo redatto in base alle informazioni del rapporto summenzionato:

(in miliardi di NF)	1964	1965	1966	1967	1968
Apporto in divise dei paesi africani	1,1	1,2	1,2	1,3	1,5
Guadagni annuali totali in divise della zona del franco	3,7	4,6	1,2	—	—

Non occorre essere specialisti per notare come, a partire dal 1968 le esportazioni africane al di fuori della zona del franco abbiano funzionato da «volano». Così la diminuzione relativamente importante degli acquisti metropolitani francesi dai paesi d'Africa Nera non è tanto una prova di indipendenza (tanto più che la commercializzazione di questi prodotti per i mercati di esportazione è monopolizzata da società francesi) quanto il risultato della politica finanziaria dell'imperialismo francese, che «diversifica» nel suo proprio interesse i mercati di esportazione.

Un'altra prova è data dal fatto che, se le esportazioni dei paesi dell'Africa Nera sotto dominazione francese verso la loro metropoli sono passate dal 62% al 37% nel periodo dal 1959 al 1969, le importazioni dalla Francia nello stesso periodo sono soltanto diminuite dal 62% al 51%. Gli scambi commerciali si saldano dunque regolarmente con una eccedenza dell'ordine di 100 milioni di NF in favore della Francia, senza tener conto dell'eccedenza ben superiore dovuta ai voli ed alle assicurazioni, che sono ovviamente in mano alla Francia. Dal punto di vista commerciale, dunque, l'imperialismo francese resta vincente.

Il solo punto nero sull'orizzonte degli interessi imperialistici francesi resta la diminuzione relativa delle vendite verso i paesi africani. Naturalmente, il mercato interno dei paesi neri è ancora debole, ma, come segnala un articolo del giornale «Entreprise» del 30-1-71 «rappresentando più di 50 milioni di abitanti l'Africa Nera africana costituisce un mercato non trascurabile per gli industriali e gli esportatori francesi, anche se il reddito annuo pro-capite è spesso inferiore ai 160 dollari». Ora, come afferma l'articolo già citato di «Entreprise», la diminuzione relativa delle vendite francesi è dovuta al maggior «dinamismo dei nostri concorrenti», e particolarmente dei tedeschi.

Sul piano del movimento dei capitali si può leggere nello stesso gior-

nale che «gli investimenti francesi hanno tratto beneficio durante un lungo periodo di tempo da un regime di favore rispetto ai loro concorrenti europei, americani e giapponesi. Le potenzialità economiche enormi di questo continente hanno reso molto redditizia la cooperazione... Il generale de Gaulle non aveva certo torto di affermare che l'aiuto ai paesi africani

«è il miglior investimento a medio e lungo termine».

La generosa cooperazione nasconde evidentemente sordidi interessi finanziari.

Ma altri capitali oltre ai francesi si investono ora in Africa: ad esempio, a nome dell'aiuto pubblico multilaterale europeo, il Fondo Europeo di sviluppo ha inviato in Africa Nera 581 milioni di dollari, in applicazione del trattato di Roma (200 come contributo della Francia, 200 della Germania Federale, ecc.) e deve inviare ancora 730 milioni di dollari secondo la convenzione di Jaudé (il contributo francese sarà ancora eguale al tedesco, cioè 246 milioni di dollari). Bisogna aggiungere l'aiuto bilaterale e soprattutto i capitali privati, per i quali la Germania Federale, come la stessa Italia, non rimangono certo fermi. Occorrerebbero dati più numerosi per poter retigere un prospetto degli investimenti nell'Africa nera sotto dominazione francese; ma un fatto è certo, ed è che sul piano dei capitali la concorrenza si fa sentire nel modo più vivace.

L'articolo già citato di «Entreprise» osserva a proposito della Costa di Avorio: «Gli ivoiriani tendono oggi ad indirizzarsi prevalentemente verso gli industriali americani, tedeschi, italiani, israeliani, addirittura giapponesi, più che verso i francesi...».

E' evidente che l'allargamento del mercato interno dei paesi africani deve attirare capitali più numerosi, tanto più che in Africa Nera il tasso di profitto è più elevato. Ma l'accentuazione della concorrenza non può avvenire che a spese dell'imperialismo francese, la cui debolezza industriale congenita, malgrado i soprassalti degli anni '60, è ben nota. E questa concorrenza, che diverrà sempre più aspra in avvenire, non può, a lungo termine, non vibrare i suoi primi colpi al dominio politico ancora incontrastato dell'imperialismo francese sull'Africa Nera, battezzata pudicamente e ipocritamente «francofona».

I militanti del Partito Comunista Internazionale contrappongono quindi alla «unità» che i vertici bonzeschi pensano di consumare alle spalle dei proletari — unità non fondata su un programma di classe (e come potrebbe esserlo, con organizzazioni di origini padronali da un lato e una CGIL divenuta l'alfiere degli «interessi nazionali» dall'altro?) ma destinata soltanto a unire di fatto delle organizzazioni che già hanno programmi identici, nazionali, tricolori, riformistici, insomma borghesi —, la vera unità proletaria, che consiste nel dare obiettivi generali di lotta alla classe operaia in modo da realizzare nella comune battaglia un unico, formidabile fronte. E' nella lotta per raggiungere questo obiettivo — lotta nel corso della quale dovranno rinascere anche le organizzazioni economiche operaie rosse — che noi ricordiamo ai proletari gli esempi fulgidi che hanno contraddistinto le battaglie della classe verso lo abbattimento del capitalismo. La storia ci ha insegnato non solo che il capitalismo può e deve crollare, ma anche qual è il modo e quali i mezzi per abbatterlo. Ignorare questi insegnamenti vuol dire aver abbandonato la strada maestra; riallacciarsi ad essi, farne patrimonio e guida per l'azione di ogni giorno, significa essere sulla strada della rivoluzione socialista.

Vita di partito

Avrà inizio dal numero prossimo la pubblicazione dei rapporti tenuti alla riunione generale del Partito sul corso mondiale dell'economia capitalistica, sul movimento operaio in Germania e la cosiddetta «sinistra tedesca» nel primo dopoguerra, e sulla questione sindacale; nonché di rapporti tenuti in precedenti riunioni regionali cui non si è potuto, finora, concedere spazio.

Nella storia del lupo dell'che divora me un cane sioni patriar ro isolame sempre dis luzione. No fisico che le no superan feudale o smo il fr Questa tras nire in mill trini divers trina comu ultima ana essenziali c di entrare rvoluzione luzione «d francese» no ».

Contraria il cui solo s zione è il s borghesia co, come ri lo sviluppo taria, una nell'econom tanto la r Cromwell, i tagli di m tendosi già ribile del « za definitiv feudalesim a un robu smo. Allo s tibile, nel me rivoluz e di Saino glienti com rvoluzione zione centr calizzazione Lenin enur rità marxia laonica fr chi non ha to per i r Marx vgre idea di scr Convenzion lustrare il « le rivoluz della storia come in ramente ur so ». Certo dimostrato influente r incamorate dei beni sto il punt visione del ria e che l' poté saziaz terra, ma zione borg ghilterra fu le del feud dei diritti s rificazione una societ fatto tabul bero il te fondament la storia m pone borg

Non fu q la Germani ed Engels tutta la lor nia centrali surrezione operai, di mente in P me nel pri vone delle vero « puz occhi, il p dalla Pruss il blocco co opponeva a l'idea dem gels perde Sadowa pr la Prussia desca. Non contadina, «munisti po sta per rea ni formulat «Manifesto nia cemen guerra con colo, sotto imperatore fu lo junk mania con « alla pruss « dall'alto vamente, la si trasform classe capi

Le due vi sibili in un loppo dell' sgretoia le stiche, sca loro terre, c costringe i dine famel muscoli app le grandi te Russia dop vitù della contadini a re divenute cio, o a que come in Ind di tenute n

IL COMUNISMO E LE «DUE INDIE»

Nella storia dell'irresistibile sviluppo dell'economia mercantile, che divora le civiltà contadine come un cancro, mina le loro illusioni patriarcali e distrugge il loro isolamento, il marxismo ha sempre distinto due tipi di rivoluzione. Non è per decreto metafisico che le nazioni si costituiscono superando la polverizzazione feudale o unificando nel capitalismo il frazionamento asiatico. Questa trasformazione può avvenire in mille modi diversi e a ritmi diversissimi. Tuttavia, la dottrina comunista mostra che, in ultima analisi, esistono due vie essenziali di sviluppo, due modi di entrare nell'era moderna: la rivoluzione «dal basso» e la rivoluzione «dall'alto», il «metodo francese» e il «metodo prussiano».

Contrariamente al proletariato, il cui solo strumento di emancipazione è il suo partito di classe, la borghesia conquista a poco a poco, come risultato spontaneo dello sviluppo dell'economia monetaria, una posizione dominante nell'economia. E tuttavia, è soltanto la magnifica violenza di Cromwell, alla testa dei suoi battaglioni di «Teste rotonde» e sentendosi già alle spalle l'ombra terribile dei «Livellatori», che spezza definitivamente il guscio di un feudalesimo in declino e dà vita a un robusto ceppo di capitalismo. Allo stesso modo, è sul patibolo, nel frastuono delle massime rivoluzionarie di Robespierre e di Saint-Just, limpide e taglienti come la ghigliottina, che la rivoluzione francese trova la sanzione centralizzata della sua radicalizzazione nelle campagne. E Lenin enunciò una profonda verità marxista, quando scrisse la laconica frase: «Non è marxista chi non ha il più profondo rispetto per i rivoluzionari borghesi». Marx vagheggiò per un attimo la idea di scrivere una storia della Convenzione, senza dubbio per illustrare il fatto incontestabile che le rivoluzioni sono le locomotive della storia», poiché, in Francia come in Inghilterra, si ebbe veramente una rivoluzione «dal basso». Certo, alcuni storici hanno dimostrato che la borghesia, già influente nelle campagne, aveva incamerato una parte importante dei beni nazionali. Ma non è questo il punto: è un fatto che la divisione del suolo non fu egualitaria e che la massa dei servi non poté saziare la propria fame di terra, ma il fondo della rivoluzione borghese in Francia e in Inghilterra fu la distruzione radicale del feudalesimo, la soppressione dei diritti signorili, la grande purificazione dai putridi miasmi di una società agghiacciante: si era fatto tabula rasa; era dunque libero il terreno per lo scontro fondamentale, il solo fecondo della storia moderna, quello che oppone borghesia e proletariato.

Non fu questa la via presa dalla Germania. E' noto che Marx ed Engels parteggiarono durante tutta la loro vita per una Germania centralizzata, sorta da un'insurrezione popolare diretta dagli operai, divampata simultaneamente in Prussia e in Austria come nei principati-nani che facevano delle carte geografiche un vero «puzzle» nobiliare. Ai loro occhi, il pericolo era costituito dalla Prussia reazionaria, in cui il blocco compatto degli Junker si opponeva ad ogni progresso dell'idea democratica. Marx ed Engels perdettero. La battaglia di Sadowa provò che sarebbe stata la Prussia l'artefice dell'unità tedesca. Non vi fu un'insurrezione contadina, di cui i proletari comunisti potessero prendere la testa per realizzare le rivendicazioni formulate per la Germania dal «Manifesto» del 1847. La Germania cementò la sua unità nella guerra contro Napoleone il Piccolo, sotto l'occhio vigile di un imperatore il cui primo servitore fu lo Junker Bismarck. La Germania conobbe una rivoluzione «alla prussiana», una rivoluzione «dall'alto». Senza urti, progressivamente, la vecchia classe feudale si trasformò a poco a poco in classe capitalistica.

Le due vie di sviluppo sono possibili in uno stesso paese. Lo sviluppo dell'economia monetaria sgretola le economie precapitalistiche, scaccia i contadini dalle loro terre, e con l'aiuto dell'usura, costringe immense masse contadine fameliche a vegetare su minuscoli appezzamenti accanto alle grandi tenute signorili come in Russia dopo l'abolizione della servitù della gleba che costrinse i contadini a riscattare le loro terre divenute articolo di commercio, o a quelle degli «zamidari», come in India, quando queste grandi tenute non sono semplicemente

pie, ripresa da Lenin nella formula della dittatura democratica degli operai e dei contadini, non era soltanto possibile, ma era la sola degna d'essere difesa dai comunisti.

L'India del 1971 è la polveriera dell'Asia. La Cina, attraverso una serie di riforme moderate e progressive, imposte non da soviet di contadini, insorti, ma da un esercito regolare contadino, ha risolto il problema: riforme moderate ma reali e ripetute hanno allentato la lurida spinta della insurrezione contadina nell'Impero di Mezzo. La Cina progredisce a grandi passi verso la civiltà moderna, si crea una potente industria nazionale, abolisce i regni indipendenti moltiplicando i mezzi di comunicazione e così forgia la sua unità nazionale, insieme materialmente nel commercio e spiritualmente nella lettura dei pensieri del presidente Mao e nella contemplazione del suo busto.

In India, invece, l'enorme massa dei contadini senza terra minaccia di precipitare il paese nella guerra civile. La borghesia indiana è seduta su un barile di polvere. La rivoluzione democratica borghese non è ancora giunta a compimento, e minaccia di non giungervi mai. Nel 1955, su 64 milioni di aziende agricole, il 23% dei coltivatori non possedeva la terra e coltivava appezzamenti in affitto; il 24% possedeva meno di 0,4 ettari; il 23% possedeva da 0,4 a 2 ettari. D'altra parte, l'1% coltivava proprietà di oltre 20 ettari, che rappresentavano un quarto circa della superficie coltivata. Si riconoscono, fronte a fronte, l'industria agricola capitalistica dei piantatori di tè o di juta, che utilizzano il lavoro salariato, e l'enorme massa dei villaggi tradizionali, la cui economia è disgregata e corrosa dalla penetrazione del mercantilismo e che vegeta, quartiere per

quartiere, casta per casta, nella miseria più profonda.

Oltre due terzi della produzione agricola è destinato all'autoconsumo familiare, ma il capitalismo, per la via più lenta e più barbara, completa la sua opera. I villaggi autosufficienti, in cui ogni casta svolgeva da millenni un compito ben preciso, si dissolvono lentamente ancor oggi come il mir russo alla fine del secolo scorso. Solo i filantropi yankee della fondazione Ford e i loro consanguinei economisti di tutto il mondo democratico se la sentono di versare lacrime da cocodrillo e di pubblicare studi sulla «povertà» in India. Costoro, nel marzo 1971, si accorgono che «nel corso degli ultimi anni», i più poveri hanno in realtà subito un abbassamento del livello di vita e rivelano che l'India è talmente povera che «il 40% della popolazione rurale e il 50% della popolazione urbana non hanno neppure raggiunto il livello a partire dal quale la razione alimentare può essere ritenuta sufficiente»; scoprono l'accumulazione originaria del capitale dopo di aver «scientificamente» dimenticato la «sovrapopolazione» del secolo scorso in Inghilterra e in Francia. In realtà, nelle loro geremiadi democratiche sull'orribile barbarie che accompagna nei paesi arretrati lo sviluppo del capitalismo, i pennivendoli del capitalismo non hanno trovato altro mostro da combattere che la bestia immonda del sottosviluppo». E hanno lanciato una girandola di campagne contro la «Fame». E tuttavia dovrebbe esser chiaro che una gran parte dell'attuale miseria dell'India, cioè del proletariato e delle masse contadine, deriva dal fatto che queste ultime, dopo di aver consegnato il 40% circa del loro raccolto ai proprietari fondiari, devono ancora fornire il 20% allo Stato sotto forma di imposte.

E' questa struttura sociale, smontata al vertice da un capitalismo ultramoderno, per metà indù e per metà inglese, che spiega la storia politica dell'India in tutte le sue peripezie di questo secolo. Il solo, l'unico, l'essenziale problema della borghesia indiana, strettamente legata al partito del Congresso, suo comitato d'affari, è stato ed è impedire lo scoppio tumultuoso della ri-

volta delle masse contadine. Ne goziando in inglese con i viceré o i ministri laburisti, i leader politici indiani hanno sentito per tutta la loro vita dietro di sé il brontolio di tuono dei senza-terra. Si trattava per il Congresso di progredire costituzionalmente, di ottenere prima l'autonomia, poi l'indipendenza, di far arretrare gli Inglesi senza mai lasciarsi raggiungere e scavalcare dallo slancio delle masse contadine.

La borghesia indiana colta ha sempre dato prova verso l'Impero del massimo fair play. Il fatto di aver trovato il proprio simbolo nella persona di un piccolo-borghese anglicizzato soffuso di indismo reazionario come Gandhi, prova a sufficienza ch'essa era una delle più vili del mondo. Sui Gandhi, sui Nehru, sui Patel, Marx avrebbe menato la frusta con la stessa spietatezza che con i Camphausen e gli Hansemann del '48 tedesco. Le masse contadine o perfino, a volte, operai, come a Chittagong, si mettevano in moto? Gandhi organizzava subito un «digiuno» per espiarne il peccato. La non-violenza di fronte all'oppressore inglese: questa l'ultima parola della saggezza di tutti gli oppressori indiani nell'attesa del cambio della guardia!

La perfida Albione approfittò di questo piccolo gioco finché poté, fino al giorno in cui, indebolita dalla II Guerra mondiale (cui il non-violento Gandhi finì per dare in nome della democrazia), la sua non-violenta benedizione, minacciata da concorrenti più forti, applicò l'ultima massima in grado di darle un minimo di presa sul vecchio Impero delle Indie: dividere per regnare! L'impero unificato dalla colonizzazione britannica venne tagliato in due; Djinna venne eretto contro Gandhi, e, come era stata incapace di mettere in moto le masse contadine che temeva assai più degli imperialisti inglesi, la borghesia indiana fu incapace di costituire la propria unità di nazionalismo e libero pensiero: si divisero in adoratori di Visnù da una parte, in adoratori di Allah dall'altra.

Inutile dire che questa spartizione reazionaria, questo smembramento che limitava le possibilità di sviluppo del mercato interno e costringeva i due Stati a

spendere una parte importante del loro bilancio nell'armarsi l'uno contro l'altro, fu una pacchia per le grandi potenze: dopo la guerra del Kashmir, diventava possibile giocare uno Stato contro l'altro. La Cina temeva la comparsa del dinamico concorrente alle sue porte; la Russia proseguiva nella sua corsa verso l'Oceano Indiano così come un tempo aveva lottato per Costantinopoli; gli Stati Uniti, integrando il Pakistan nella CENTO, assicuravano le loro basi di «containment».

Oggi, l'India e il Pakistan, giocattoli nelle mani dei colossi, sono egualmente controrivoluzionari. Né in un paese né nell'altro i governi hanno attuato una riforma agraria degna di questo nome. Nell'India come nel Pakistan, i grandi proprietari hanno diviso le loro tenute e le hanno distribuite a prestanomi: la terra è rimasta ai suoi possessori. Noi marxisti non dissimuliamo che la riforma agraria anche la più radicale, prodotto dell'effervescenza delle masse e non di una sapiente elaborazione in uffici ministeriali, non ha nulla di socialista. Come diceva Engels, «la grande industria è il solo veicolo reale del socialismo»: tocca al proletariato mondiale la storica missione di distruggere l'economia mercantile. E noi sappiamo anche che nei paesi in cui ciò è possibile, il proletariato deve mettersi alla testa del contadame povero, la cui rivolta è il solo a poter condurre alla vittoria.

In queste circostanze, è evidente che la guerra indo-pakistana era una guerra reazionaria condotta da un piccolo bandito contro un bandito più piccolo, mentre i maggiori briganti di quel covo dell'imperialismo che è l'ONU contavano i colpi e segnavano i punti. La creazione anglo-russa del Bangla-Desh, a sua volta, non è progressista: non ha per risultato la costituzione di una nazione vitale; è un'annessione pura e semplice; il cui agente essenziale sarà non tanto l'esercito indiano, quanto l'irresistibile attrazione economica di Calcutta. E' una conquista per l'India, e una vittoria diplomatica per la Russia. E' una sconfitta per il proletariato e il contadame povero dell'India, del Bengala e del Pakistan, ebbri di veleno nazionalista e devianti dal cammino della rivoluzione sociale. Certo, la profondità della controrivoluzione in cui viviamo da mezzo secolo lascia spazio a tutti i sanguinosi saturnali della borghesia mondiale. Ma resta il fatto che, nelle peggiori tempeste, il pilota, se vuole un giorno trionfare degli elementi, deve tener fissi gli occhi alla bussola. E oggi la bussola del marxismo indica: carattere reazionario della guerra indo-pakistana e della dominazione delle borghesie indù o islamica sulle masse del subcontinente indiano; necessità, per il partito marxista in India, di lottare secondo la linea classica che impongono le rivoluzioni doppie — dittatura democratica degli operai e dei contadini (in cui i primi guidano e si trascinano dietro i secondi) in collegamento col proletariato mondiale —; carattere imperialista dei tre molossi che spostano le loro pedine sullo scacchiere indiano maciullando popoli di scheletri!

La controrivoluzione ci costringe ad assistere da spettatori alla selvaggia barbarie dei grossi rapaci che affondano i loro artigli sulla viva carne delle nazioni. Ma è pure nella sconfitta che il partito della rivoluzione registra le convulsioni premonitrici della guerra civile, in cui la violenza comunista e il terrore rivoluzionario faranno piazza pulita di tutto il marciume capitalistico che ha il suo tempio nell'ONU e, in nome della civiltà moderna, vi si prosterna di fronte agli idoli falsi e bugiardi della pace, del progresso economico e della collaborazione fra i popoli.

produrre sempre di più e sempre più a buon mercato, tipica della società capitalistica e proclamata quindi anche dai paesi falsamente socialisti dell'Est, comporta il fatto che «quanto più l'operaio lavora, tanto più acquista potenza il mondo esterno estraneo, oggettivo, che egli si crea di fronte, e tanto più povero diventa egli stesso, il suo mondo interiore, e tanto meno egli possiede. Come nella religione» (Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, 1844). Nella società borghese gli uomini sono dominati, come da forza estranea, dai rapporti economici creati da loro stessi e dai mezzi di produzione da loro stessi prodotti. Nella società borghese dunque, e in misura maggiore che nelle passate, continua a sussistere la base reale dell'azione riflessa della religione, e con essa continua a sussistere il riflesso religioso.

La religione è quindi inseparabile dalla società divisa in classi e costituisce una tipica sovrastruttura culturale e ideologica. Il marxismo, riflesso nel campo teorico delle contraddizioni insite nel modo di organizzazione sociale del mondo capitalistico, è insieme

(continua a pag. 4)

Religione e marxismo sono inconciliabili

E' noto che il marxismo non ragiona per filosofemi e pure concezioni e costruzioni razionali, ma trae dai fatti reali, sperimentali, da materiali rapporti economici e sociali tra classi e uomini, conferme e deduzioni convincenti della sua dottrina del corso storico della specie umana, dall'organizzazione ancestrale del comunismo primitivo — attraverso il succedersi di forme e modi di produzione in cui quei rapporti assumono valori diversi — a quella certa e luminosa del comunismo scientifico che soppiantierà l'infame società presente.

Uno dei dati di fatto che il grande «compagno marxista» Lombardo Radice pretende di aver scoperto nell'attuale complesso momento storico, sarebbe che «un cristiano oggi possa essere marxista per quanto riguarda la concezione della storia e la scienza della rivoluzione proletaria» (*Rinascita*, n. 48 - '71). Quale la logica conclusione tratta da un «cristiano evangelico comunista»? Eccola (*Rinascita*, n. 52 - '71): «A mio modo di vedere sarebbe utile e fruttuoso, per la classe operaia internazionale e per la distensione in gran parte del mondo, che i partiti comunisti, a cominciare dal PCI, riconoscano l'esistenza spirituale di Dio. [i cinesi che, si sa, sono più marxisti del PCI, riconosceranno forse anche l'esistenza materiale di Dio?], l'esistenza di Gesù Cristo e l'autorità religiosa della Bibbia in contrapposizione a messali e catechismi d'ogni specie».

Ma non basta. Dopo quest'opera di riconoscimento del valore supremo del cristianesimo come vera religione in contrapposito a tutte le altre false religioni, ecco additato dall'«evangelico comunista» il secondo e più importante scopo di un'azione teorica e propagandistica degna del PCI: «Allo scopo di ottenere l'appoggio politico-sindacale di un maggior numero di credenti la stampa comunista farebbe cosa assai buona se criticasse l'ateismo teorico, sussistente nell'ideologia marxista, confermando il marxismo in ogni altro aspetto».

Riconosciamo al PCI il pieno diritto di «elaborazione teorica» e di «aggiornamento» della sua «ideologia», e diamo atto al partitone della sua capacità (?) di criticare ora l'uno o l'altro aspetto fondamentale — dal metodo del determinismo economico alla dittatura del proletariato, al ruolo del partito prima durante e dopo la rivoluzione — del marxismo, illudendosi funambollescamente di confermare la dottrina «in ogni suo altro aspetto». Per parte nostra sappiamo che la dottrina marxista o la si accetta in blocco o la si rifiuta in blocco. Chi si illude di poterne «criticare» un aspetto lasciando in piedi tutto il resto, in realtà

fa rovinare tutto l'edificio o, per meglio dire (poiché certo quell'edificio non rovina tanto facilmente per le elucubrazioni di singoli cervelli o singole... Radici più o meno geniali), è completamente al di fuori di quel campo. Tesi classica questa della Sinistra e solo della Sinistra comunista, come fu a suo tempo ribadito nella polemica contro il professor Graziadei, il quale pretendeva di salvare la specificità azione politica del partito comunista dopo aver negato tutta la concezione teorica del determinismo economico, aprendo così un'altra porta al riformismo gradualista, che nell'assenza di ogni teoria chiara, precisa e scientifica della società riduce il compito del partito comunista a quello di spinta e di guida di un non meglio definibile progresso.

Teoria economica e sociale, tattica e strategia politica, negazione della validità della religione in quanto portatrice di una visione della storia, ecc., sono tutti aspetti o parti integranti di un programma unitario che si accetta o si rifiuta in blocco. «Ogni religione non è altro che il fantastico riflesso nella testa degli uomini di quelle potenze esterne che dominano la sua esistenza quotidiana, riflesso nel quale le potenze terrene assumono la forma di potenze sovraterrane» (Engels, *Antidübring*). Agli inizi della storia, i primi aggregati di uomini, ancora rozzi, impotenti di fronte alle forze della natura e ignari delle proprie, solo di poco più «produttivi» degli animali, sono naturalmente ad un livello tecnologico molto basso. I rapporti fra gli

uomini sono fondati quasi esclusivamente sulla consanguineità. L'organizzazione sociale è basata sul bisogno di salvaguardare certi interessi comuni. A questo livello di organizzazione economica e sociale sono prevalentemente le potenze della natura quelle che subiscono il riflesso per il quale «le potenze terrene assumono la forma di potenze sovraterrane». Nello sviluppo ulteriore, quelle forze e quelle forme assumono nei vari popoli le più svariate e variopinte personificazioni.

Con il maggior sviluppo delle forze produttive, che consente di produrre non più solo lo stretto necessario alla vita del lavoratore ma un di più tanto notevole da permettere una divisione del lavoro fra strati produttivi e strati non produttivi poggianti sui primi, e con il conseguente aumento demografico, le antiche comunità naturali si trasformano in società basate sulla schiavitù. Strettamente legata allo sviluppo delle forze produttive, sorge la proprietà privata. Man mano che lo scambio soppianta la primitiva divisione naturale del lavoro, le fortune dei singoli diventano sempre più diseguali; la società si divide in classi; i rapporti degli uomini tra loro e con l'ambiente naturale nel quale vivono sono mediati dai rapporti tra le classi. Accanto alle forze naturali, quindi, entrano in azione anche forze sociali che si ergono di fronte agli uomini altrettanto estranee e, all'inizio, altrettanto inspiegabili, e li dominano con la medesima necessità naturale delle forze della natura. «Le forme fantastiche — della religione — nelle quali

in principio si riflettevano solo le misteriose forze della natura, acquisiscono di conseguenza attributi sociali e diventano rappresentanti di forze storiche» (Engels, *Antidübring*).

Le forze produttive continuano a svilupparsi. Sorge a un certo punto la forma sociale di produzione che chiamiamo feudale. La storia economica, sociale, politica e culturale del Medioevo ha il suo fulcro nella campagna. Dopo lo smembramento della proprietà comune primitiva del suolo nella proprietà privata, questa è «affidata» al signore feudale che occupa la terra comunale e rappresenta l'autorità superiore (teoricamente l'Impero universale). Il lavoratore viene separato dalla proprietà del suolo, ma non è «libero»: il «servo della gleba» lavora la terra di cui non è proprietario e fornisce prestazioni personali al signore. I rapporti sociali sono cristallizzati nell'opposizione fra la classe direttamente produttrice dei contadini asserviti e quella fortemente gerarchizzata dei signori feudali. Questo ulteriore grado di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali si riflette in campo religioso nel trasferimento di tutti gli attributi naturali e sociali dei molti dei ad un solo dio onnipotente che a sua volta è, esso stesso, solo il riflesso dell'uomo astratto. Si rafforza quindi e predomina da allora il monoteismo, che storicamente era stato l'ultimo prodotto della filosofia greca (*Inno a Zeus* di Cleante) ed aveva trovato una sua incarnazione in Jahve, dio esclusivamente nazionale degli ebrei. Da allora la religione è rimasta sempre monoteista, perché questa forma meglio di tutte si adattava a riflettere i contenuti successivi della alienazione economica e sociale di una classe. «In questa forma comoda, palpabile, adattabile a tutto, religione può continuare a sussistere come forma immediata, cioè sensibile del rapporto degli uomini alle forze naturali e sociali e strane che li dominano sino a quando gli uomini sono sotto il dominio di tali forze» (Engels, *Antidübring*).

Con lo sviluppo e l'affermazione delle forze di produzione capitalistiche ed il nuovo tipo di rapporti sociali che esse instaurano, le cose non cambiano quanto ad alienazione del lavoro e ad estraneazione del prodotto sociale dei lavoratori, anzi si aggravano. Il possente sviluppo delle forze produttive comporta la contemporanea trasformazione dei mezzi di produzione individuali in mezzi di produzione sociali, che possono essere usati solo da una collettività di uomini. Ma appare sempre più crudamente l'inconciliabilità della produzione sociale con l'appropriazione capitalistica. Con ciò i produttori hanno perduto ogni dominio sui propri rapporti sociali. E' chiaro che l'esigenza di

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti il nr. 53-54, ottobre 1971 - marzo 1972, della rivista internazionale in lingua francese

PROGRAMME COMMUNISTE

- di cui diamo il sommario:
- Testi della Sinistra: I. Invarianza storica del marxismo; II. Falsa risorsa dell'attivismo;
 - Il Partito di fronte alla questione sindacale;
 - Marxismo e sottosviluppo;
 - In memoria di Amadeo Bordiga: IV. Difesa del Partito e dell'Internazionale;
 - Gorter, Lenin e la Sinistra.

e il nr. 120, 31 gennaio - 13 febbraio del quindicinale

LE PROLETAIRE

- contenente:
- Il PCF e la difesa nazionale: i saturnali della controrivoluzione;
 - L'«anticapitalismo del PCF»;
 - In Spagna: «Patto per la libertà» e tradimento del proletariato;
 - L'«avvenire africano della Francia» e gli interessi rivoluzionari del proletariato;
 - Rapporti fra partito e classe, azione di classe e associazioni economiche operaie nel comunismo rivoluzionario;
 - Mito del Vietnam e verità storica.

LA DISOCCUPAZIONE E' UNA REALTA' INSEPARABILE DALL'ESISTENZA DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

La lebbra della disoccupazione mette spietatamente a nudo la vera natura della società borghese, che poggia sullo sfruttamento della forza lavoro ridotta a merce che si compra e si vende sul mercato.

Come quella di tutte le merci, la produzione della forza lavoro soggiace alle leggi proprie del capitalismo: l'accumulazione di capitale porta alla sovrapproduzione; la sovrapproduzione di proletari significa disoccupazione; e questa dà origine all'esercito industriale di riserva.

«Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro — scrive Marx — tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della

ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale. Questa è la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica» (Il Capitale, I, cap. 23, par. 4).

Dal secondo massacro imperialistico, era potuto sembrare che la menzogna borghese secondo cui l'espansione farebbe sparire la disoccupazione mettesse una qualche radice nella realtà delle grandi metropoli capitalistiche, dove si è perfino dovuto attingere alla manodopera dei piccoli paesi «arretrati» dell'Europa e del «terzo mondo». Ma solo un miserabile socialsciovinista dall'orizzonte mentale circoscritto al proprio Stato (e dalla bocca aperta per ricevere alcune briciole di «prosperità» in compenso

della rinuncia anche solo a riconoscere gli interessi della propria classe) poteva e può credere alla favola borghese del «pieno impiego».

In realtà, il capitalismo è unico e internazionale, ed è alla scala mondiale che le sue leggi si manifestano in tutta la loro ampiezza.

E' pienamente comprensibile che, in un periodo di impetuoso slancio produttivo come quello dell'ultimo venticinquennio, dovuto al fatto che il massacro imperialistico aveva distrutto macchine e uomini a sufficienza per ridare al capitale una temporanea giovinezza, le grandi metropoli in cui si trova il cuore dell'industria mondiale abbiano potuto assorbire una parte degli operai che la marcia del capitalismo proletarizza nel mondo intero. E in realtà, fuori dai grandi paesi industrializzati, l'espropriazione ha fatto passi da gigante nelle campagne gettando sul mercato del lavoro decine di milioni di proletari che vagano su e giù per il paese prima di andare a gonfiare a dismisura le masse dei disoccupati urbani. In Asia, la sola India conta più di 10 milioni di disoccupati ufficiali, per non parlare di una trentina di milioni di operai a orario ridotto. In America Latina, la sola Argentina, coi suoi 24 milioni di abitanti, conta oltre un milione di senza lavoro. Nell'A-

frica del Nord, l'Algeria ne ha un milione contro 300.000 operai attivi sul posto e circa un milione e mezzo in Europa. Quanto all'Africa nera, dalla fine della guerra essa ha visto il 20% della sua popolazione affluire nelle città, dove si calcola che i disoccupati ammontino a un numero pari a quello degli operai attivi.

Insomma, si tratta proprio della «legge generale assoluta della accumulazione capitalistica» manifestatasi in piena fase di espansione frenetica del capitalismo su scala mondiale, anche se, osserva Marx, «come tutte le altre leggi essa è modificata nella sua attuazione da molteplici circostanze». Oggi che i segni di sovrapproduzione si annunziano, accentuando ancor più la concorrenza fra capitali, fra rami d'industria e fra Stati, è nel cuore stesso del capitalismo mondiale che la disoccupazione comincia a raggiungere cifre sconosciute nel dopoguerra: stando alle rilevazioni ufficiali, pur sempre ottimistiche, più di un milione in Inghilterra e Italia, più di mezzo milione in Francia, più di cinque milioni negli USA, ecc. Non occorre altro perché gli economisti, i pennivendoli e i dirigenti sindacali gridino allo scandalo per questo «fatto nuovo», come se la disoccupazione fosse mai scomparsa negli anni precedenti!

ne obbligatoria (che, sia detto di passaggio, permette anche di accrescere la «mobilità della manodopera»; dunque la concorrenza fra lavoratori). Ma, quando l'accumulazione batte il passo, la concorrenza si inasprisce perché la sovrapproduzione restringe i mercati; allora la disoccupazione dovuta alla folle corsa alla produttività si aggrava nell'atto stesso in cui subisce un rapido aumento quella dovuta alla chiusura delle fabbriche. E' allora che ogni borghesia chiama i suoi lavoratori ai più grandi sacrifici per rendere concorrenziale la sua industria. Ed è vero che gli Stati in cui l'industria segna dei punti sul mercato mondiale vedono la disoccupazione svilupparsi meno di quelli in cui il capitale stenta a sopportare la concorrenza internazionale, ma verrà giorno in cui gli uni come gli altri saranno egualmente investiti dalla crisi di sovrapproduzione generale, che non sceglie fra proletari e proletari.

Queste battaglie commerciali, in cui ogni borghesia chiede la adesione dei suoi schiavi salariati alla propria «legittima causa»,

devono inevitabilmente tradursi in battaglie meno pacifiche per la ripartizione dei mercati e delle zone di influenza, giacché la concorrenza fra i capitali trova un'espressione accentuata nella concorrenza fra gli Stati, e questi ultimi dispongono per la concorrenza di ben altro che dei mezzi d'uso corrente per gli imprenditori: dispongono di cannoni e di missili. Ai periodi di pace imperialista devono quindi necessariamente succedere periodi di guerra imperialista che, nel nostro secolo, sono divenuti il rimedio universale alla sovrapproduzione in quanto distruggono in forma massiccia macchine e merci eccedenti, deprezzano il capitale fisso e massacrano a decine di milioni, sotto forma di carne da cannone, una buona parte della forza lavoro in soprannumero. Il capitale realizza l'eguaglianza dei lavoratori sui campi di battaglia: tutti possono prepararsi, disoccupati e non disoccupati, senza distinzione di razza, nazionalità o categoria...

(Al prossimo numero: La soluzione comunista)

Sulla politica delle centrali sindacali

Le prime conseguenze della crisi capitalistica, come è logico, si sono fatte sentire con terribile durezza sulla classe operaia. I licenziamenti e le sospensioni sono passati all'ordine del giorno, distruggendo d'un colpo non solo le vuote promesse di conquiste pacifiche e di crescente benessere fatte ai proletari, ma, per buona parte di quest'ultimi, le stesse speranze di sopravvivenza.

In Italia, su 18 milioni di lavoratori, vi sono già più di un milione di disoccupati; tutti i rami d'industria sono in crisi e, se le grandi fabbriche si salvano ancora mettendo in cassa integrazione (finché dura) migliaia di operai, le piccole chiudono gonfiando continuamente le file dell'esercito dei senza lavoro, dell'armata industriale di riserva. D'altra parte vi è un continuo aumento del costo della vita, che ogni mese incide un po' di più sul salario reale.

In questa situazione di crisi, che si preannuncia indubbiamente come una delle più tragiche del dopoguerra, i sindacati si comportano come veri servi della borghesia collaborando con i padroni e con lo Stato, e tradendo tutte le consegne operate in nome della difesa dell'economia nazionale.

Essi infatti sono ora tutti impegnati nella «lotta» per un nuovo indirizzo economico, per la «difesa dell'occupazione», per le riforme. Ma che cosa significano questi obiettivi? Poiché siamo in regime capitalistico, è evidente che sviluppo economico significa sviluppo del capitalismo; ed è appunto a questo sviluppo che i sindacati legano da una parte la «difesa dell'occupazione», cioè il salvataggio delle aziende in crisi, e dall'altra il varo di quelle riforme che, se sono soltanto polvere gettata negli occhi agli operai, servono però magnificamente al salvataggio dello Stato.

Già nel 1945, si disse da parte dell'opportunismo sindacale e politico che prima bisognava ricostruire l'economia distrutta dalla guerra, per poi rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro; l'inganno riuscì, e si legò il proletariato a un nuovo ciclo di sviluppo capitalistico destinato inevitabilmente a ricondurlo, come sta accadendo oggi, alla fame. Ora si tenta di ripetere il gioco. E' di pochi giorni fa la dichiarazione dei sindacati che nei prossimi contratti non saranno rivendicati aumenti salariali, ma si punterà soprattutto sulle questioni normative; questo, a sentir loro, per migliorare gli ambienti di lavoro, per porre fine agli omicidi bianchi, ecc. Che una tale rivendicazione sia una pagliacciata balza subito agli occhi. Che senso ha lottare per miglioramenti normativi, in una situazione di supersfruttamento della classe lavoratrice? Se negli ultimi tempi ci sono stati tanti morti sul lavoro, la ragione è chiara: è a causa dell'intensificazione dei ritmi e del prolungamento dell'orario di lavoro. E come si possono rivendicare miglioramenti normativi quando è lo stesso operaio che, per raggiungere un tasso di cottimo tale da permettergli di portare a casa un salario appena appena sufficiente, deve fregarsene di ogni dispositivo di sicurezza o adattarsi a fare tanto straordinario da superare ben altro che i limiti di sopportazione a cui si può sottoporre l'organismo umano?

La questione della cosiddetta «normativa» non è separabile né da quella della durata del lavoro, né da quella del salario. Infatti, la conquista, poniamo, di 6 ore di lavoro giornaliero rappresenterebbe per la classe un beneficio immediato e reale, perché ridurrebbe almeno di un terzo lo sforzo quotidiano dell'operaio e quindi lo metterebbe anche al riparo dagli infortuni, mentre la rivendicazione dell'abolizione dei cottimi, degli incentivi, degli straordinari, che servono unicamente a far sì che egli si sfrutti con le sue stesse mani non può essere realizzata se non attraverso un aumento generale dei salari, perché altrimenti i lavoratori sarebbero costretti, per poter campare, a subire appunto quelle pratiche esose di sfruttamento contro le quali si tratta di combattere.

La decisione dei sindacati appare quindi in tutta la sua vanità e demagogia; anche se si ottenessero i miglioramenti richiesti in campo normativo, ci sanno dire i bonzi che differenza passa fra essere sfruttati 10-12 ore in una fabbrica «antica» ed esserlo in una fabbrica «moderna» prescindendo poi dal fatto che, tornando a casa, è sempre la stessa misera esistenza a riproporsi? Inoltre, le rivendicazioni dell'aumento generale dei salari, più forte per gli operai peggio pagati, e della riduzione generale e drastica dell'orario di lavoro e dell'abolizione del cottimo e degli straordinari, sono la diana di battaglia di lotte che unificano l'intera classe lavoratrice, di lotte generali; le sole che, specialmente in una situazione di momentanea debolezza come quella d'oggi, possano imporsi contro la forza del nemico, mentre le questioni normative, essendo diverse da una fabbrica all'altra, sono il naturale trampolino di lancio della prassi traditrice e avvilente — ma appunto perciò tanto cara ai duci sindacali — delle lotte articolate.

Quanto infine alla lotta contro la disoccupazione, è da controrivoluzionari impostarla sulla parola d'ordine di salvare la fabbrica o di riattivare mediante investimenti o altro l'economia capitalistica; i proletari hanno soltanto una cosa da rivendicare nell'immediato: il salario integrale ai disoccupati. Il capitale mette gli operai sul lastrico? Ebbene, il capitale provveda a nutrirli. Andrà, così facendo, a carte quarantotto? Affar suo: è sulle macerie di un modo di produzione antisociale che il proletariato costruirà un'economia in cui non vi saranno né oziosi né sfruttati, né affamati né ben pasciuti, ma solo lavoratori uniti nel supremo compito di provvedere ai bisogni collettivi della specie.

Solo con rivendicazioni orientate verso questi obiettivi, e con lotte generalizzate per raggiungerli, la classe lavoratrice stringerà a sé gli operai espulsi dal ciclo produttivo ridando loro nella lotta la forza perduta nella fabbrica. E' nella ripresa delle lotte di classe su scala generale che rinasceranno — a loro volta coordinandole e potenziandole — le organizzazioni operaie rosse, permeate dalla propaganda e dall'azione del partito rivoluzionario, sottratte alla corruzione dell'opportunismo, autonome dallo Stato borghese: il sindacato, e in genere gli organismi intermedi, di classe.

SUPERSFRUTTAMENTO DA UN LATO, DISOCCUPAZIONE DALL'ALTRO

La grande idea borghese è che la disoccupazione sia un effetto del «sottosviluppo», cioè di una insufficiente industrializzazione: producendo di più, la disoccupazione sarebbe riassorbita! Ora è vero che, momentaneamente, può verificarsi che una rapida estensione della produzione riduca qua e là il numero dei disoccupati. Ma, su scala generale, i progressi dell'industria si accompagnano alla concentrazione del capitale e alla corsa all'aumento della produttività, e questi tendono a produrre una diminuzione della manodopera impiegata che, quando la concorrenza si acuisce, può anche trasformarsi in diminuzione assoluta del numero di operai attivi (o almeno in una sua stagnazione); non sembra per esempio che l'industrializzazione dell'India a partire dal 1955 sia stata accompagnata da un aumento del numero di lavoratori industriali attivi: il boom produttivo del Brasile a partire dal 1964 ha visto addirittura una regressione dell'occupazione nell'industria, ecc.

E' questo il fenomeno che si verifica ora chiaramente nell'Europa occidentale. Nel 1971, la produzione industriale inglese è au-

mentata più in fretta che gli anni precedenti; il numero dei disoccupati altrettanto. Nel gennaio 1972, la rivista «Entreprise» constata che nella Francia del 1971, «malgrado la ripresa produttiva e la diminuzione della durata del lavoro l'occupazione è aumentata di poco (nell'industria, è rimasta perfino stagnante!)».

Questo «paradosso» — come lo chiama la suddetta rivista padronale — non è evidentemente altro che la legge generale del capitalismo, e questa volta lascia nulla che ce la spieghi Engels. Finché esistono i rapporti sociali del capitale e del salario, egli scrive, «il risparmio in mezzi di lavoro dilapidato nello stesso tempo una dilapidazione senza ritengo della forza lavoro e una rapina ai danni dei normali presupposti della funzione del lavoro; le macchine, che sono il mezzo più potente per abbreviare il tempo di lavoro, si mutano nel più infallibile mezzo per trasformare tutta la vita del operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale...; il sopralavoro degli uni diventa il presupposto della disoccupazione degli altri» (Antidühring, Parte terza, cap. III).

IL RIMEDIO BORGHESE: LA GUERRA IMPERIALISTICA

Dove e quando l'accumulazione di capitale trova condizioni favorevoli al suo allargamento, la disoccupazione può non aumentare o perfino temporaneamente re-

gredire. Inoltre, le grandi borghesie dei paesi imperialistici hanno trovato il modo di mascherarla, per es. con l'aumento fantastico della durata dell'istru-

FASCISMO E ANTIFASCISMO: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

Nel '45 si era dato da bere ai proletari che il fascismo fosse stato definitivamente sconfitto e che il meccanismo democratico restaurato avrebbe impedito qualunque «ritorno indietro». D'altro canto, già da allora la democrazia apriva le porte della legalità al partito di Mussolini che, assumendo la nuova etichetta di M.S.I. e democratizzandosi, veniva ad acquistare piena legittimità di fronte alle istituzioni repubblicane.

Oggi, dopo venti anni che si marcia in piena democrazia, ci troviamo di fronte a un movimento squadrista dotato di un certo armamento e di una sua milizia, che con il tacito appoggio dello stato si sbizzarrisce in atti di violenza organizzata anche se ben lontana dall'intensità di un cinquantennio addietro.

Ed ecco «Rinascita» lanciare campagne scandalistiche e appelli per il fronte antifascista e la difesa della democrazia, quasi che la democrazia non abbia sempre tenuto di riserva — e lanciato al momento buono sulle piazze — le squadre del manganello e dell'olio di ricino e come se la violenza extralegale ed episodica fosse davvero più pesante e massiccia di quella che legalmente e continuamente l'ordine democratico fa pesare sulla classe lavoratrice. Ma tant'è: se i fascisti di oggi non sono sostanzialmente diversi da quelli di ieri, anche l'atteggiamento dello Stato e dei partiti opportunisti non appare cambiato. Oggi come ieri, la polizia fiancheggia l'azione delle squadre assistendo a braccia conserte quando sono coronate dal successo, attaccando e disperdendo gli operai le poche volte che riescono a

prestare un fascista. La Magistratura, così sollecita nel mettere sotto processo decine di proletari, non lo è altrettanto di fronte agli atti di teppismo delle bande nere. Infine, i partiti opportunisti, quando si tratterebbe di contrapporre alla violenza fascista la violenza di classe e alla «legalità borghese» la sua negazione sotto i colpi della illegalità proletaria, non possono che invocare la legge, il disarmo, la pace sociale e chiedere l'intervento dell'autorità costituita, la sola che, con la forza del diritto e nell'ossequio alle sue varie carte e garanzie, possa provvedere a... strappare i denti e le unghie all'«illegale squadristismo». Quando poi da parte sindacale si proclama l'articolazione, cioè la divisione delle lotte operaie, frantumando e disperdendo in mille rivoli l'energia del proletariato ed evitando di chiamarlo a battersi su scala generale per le rivendicazioni più elementari di vita e di lavoro, non si fa che disarmarlo ancor più di fronte al nemico e così rendersene complici. Ecco perché, accompagnata da tutta un'azione disfattista nelle file della classe, l'inchiesta di «Rinascita» dalla quale abbiamo tratto spunto, se, dal punto di vista dello ignobile partitocrazia ha il solo scopo di procurargli altri voti nelle prossime elezioni, in realtà completa l'azione intimidatrice dei «giovani leoni» delle nostalgiche mussoliniane. Ancora una volta la borghesia si difende col classico metodo di legare le mani alla classe operaia grazie all'azione permanente dell'opportunismo, per gettarla, inerte, in pasto alla violenza «estemporanea».

Religione e marxismo sono inconciliabili

(continua da pag. 3)

L'unica «scienza» della storia ed escluso tutte le altre interpretazioni; è un metodo per indagare le società passate e la società presente e, mentre di queste mette in luce le contraddizioni insanabili, delinea anche con sicurezza le caratteristiche della società futura. E' inconciliabile pertanto con qualsiasi altro tipo di interpretazione della storia. Sostenere che marxismo e religione siano compatibili, ha lo stesso senso che sostenere conciliabili marxismo e teoria aristotelica, o marxismo e teoria bergsoniana. E' vero che la economia borghese, e in certa misura, per lo meno alle sue origini, anche la «scienza» borghese, danno adito ad una certa conoscenza dei nessi causali di quel mondo di rapporti economici e sociali che è per la classe dei produttori un dominio del tutto estraneo alla sua coscienza e alla sua attività, ma ciò in sostanza non cambia nulla. Come l'economia borghese non può impedire la crisi né garantire il singolo capitalista da perdite e fallimenti, così e a maggior ragione essa non può impedire per il singolo operaio la disoccupazione e la miseria.

Questa incapacità degli uomini a controllare i rapporti economici e i mezzi di produzione da loro stessi prodotti e quindi la loro soggezione ad essi, è ben espressa dalla coscienza religiosa nel detto popolare «l'uomo propone e dio dispone»: dio, cioè il dominio estraneo del modo di produzione capitalistico. Lasciamo ancora una volta la parola al cristallino Engels «La semplice conoscenza, anche se va molto più lontano e molto più a fondo di quella dell'economia borghese, non basta per sottomettere le forze sociali al dominio della società. Per questo occorre anzitutto un'azione sociale. E quando questa azione sarà compiuta [rivoluzione vittoriosa], quando la società, mediante la presa di possesso e l'uso pianificato di tutti i mezzi di produzione, avrà liberato se stessa e tutti i suoi membri dall'asservimento in cui essi sono mantenuti al presente da questi mezzi di produzione prodotti da loro stessi, ma che si ergono di fronte a loro come una prepotente forza estranea, quando dunque l'uomo non sarà più semplicemente propro, ma anche disporrà, allora soltanto sparirà l'ultima forza estranea che oggi ha ancora il suo riflesso nella religione e conseguentemente sparirà anche lo stesso riflesso religioso, per la semplice ragione che non ci sarà più niente da rispecchiare» (Antidühring).

Il fatto storico delle religioni, le varie teorie religiose e il loro caledonescopio avvicendarsi sono dunque per il marxismo effetti, sovrastrutture ideologiche del grado di sviluppo a cui giungono le forze produttive e rispecchiano perciò in maniera mediata o capovolta le varie forme di produzione succedutesi nella storia. Essi spariranno allorché non vi sarà più spaccatura tra classi all'interno della società, e l'ideologia di un'epoca non sarà più l'ideologia della classe dominante, ma la specie umana costituirà un tutto affasciato e unitario che avrà acquistato finalmente a se stesso la capacità di agire, volere e decidere liberamente, perché le forze economiche e i rapporti sociali non si ergeranno estranei di fronte agli uomini ma saranno da questi dominati e diretti — e ciò avverrà soltanto con il comunismo.

Oggi che viviamo nell'infame «tempo di abrutitori di scismi», in cui le dottrine una volta fieramente ostili si sfumano e si confondono sempre più le une con le altre, bestemmiando se stesse e la loro storia, in cui tutti sono aggiornatori delle proprie tavole alla ricerca disperata di fronti unici sempre più ibridi, in cui la stessa chiesa cattolica, aderendo alla formula laudabile opportunista della coesistenza pacifica tra paesi a regime capitalistico e socialismo, si fa promotrice del fronte unico di tutte le chiese per meglio rinsaldare il compromesso con le potenze del capitalismo; oggi più che

mai il programma comunista restaurato dalla Sinistra comunista quale fu dopo a mezzo Ottocento, attraverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte ai vili ideologismi di chiesa, nazione, democrazia, pace. E oggi più che mai esso rinfaccia a tutti coloro che hanno fatto gettito e rinnegato la verità di dottrine proclamate da un Marx, da un Engels, da un Lenin «la guerra di classe e lo sterminio dell'oppressore, la dittatura del partito degli oppressi, il ciclo magnifico che sale dalla fede (non inutile tappa duemila anni o sono) alla ragione (non inutile o sono due secoli) alla Forza di classe che vince il sapere della classe dei tiranni moderni, dei vampiri di oggi, i borghesi mercantili».

Al proletariato invischiato nei miti della religione o della scienza, oggi come dieci anni fa, non possiamo che gridare: «Non fede cristiana, non scienza borghese, ma dittatura della tua rozza e vergine forza, che libererà un giorno l'uomo dalla dittatura di tutte le tenebre!».

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- IL lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merloni, 32 .. martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50, aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

DISTINGUE IL Lavoro 1921, Mosca, al ritmo della dottrina operaia, fuo

Un

I mirabolanti sovranità stati i primi hanno fatti lettuati di mondo, ha virtù sopra data dagli che in basso nemici, ma tamente o tri armati rapporti cione e cor naffiare di «sovrano» contempor di piogge fratelli de viceversa, a clamare la sostenitori dall'imperi libertà com stesso tempo co i rap tica sedice sentono prin ventoro pos non sappia altrimenti, la... non- Lungi pe guo e mis finale cino viamo di za: a ciascu interessan che è, imp tative a, d

A I Sian tanto ci tanto m rono la di pietra loro, co dato il vero pas tività de Ma la che, par produzion comunità viaggi e l'ancè basata p enormen delle fo nell'uso ultimi c e ha spa il tempo quasi im in aspre mondo c da ore intensità Per i produtti non sol comunita in sé sacrificat vita del Il con tati in partenza comunità

E' uscito in lingua france che contiene: - A propos - Il program - L'inguan - Sul filo d - Rapporti - nomiche Abboname L. 4.500. Da trama com